IN ARGOMENTO

DI CORDIALE AFFETTO

PER LE NOZZE

DEL DILETTO NIPOTE

SIG. PIETRO BIGAGLIA

COLL' EGREGIA SIGNORA

MARIANNA MICHIELI

L' AVVOCATO SPIGA

SUO ZIO

UDINE

PEI FRATELLI MATTIUZZI

1832

TIPOGRAFIA PECILE

AL NIPOTE

PIETRO BIGAGLIA

ANTONIO DOTTOR SPIGA

Sebbene nella scelta non abbia avuto parte, pur dovete aver presente quante volte vi feci osservare, che a compiere la meritata vostra prosperità era opportuna la relativa elezione di stato. Mentre era per perdere la interessante lusinga di veder accolto il mio voto, mi vidi con distinzione partecipate le concluse vostre nozze, e rimasi vieppiù soddisfatto perchè conosco da qualche tempo i pregi che adornano la eletta vostra Sposa.

Mancherei quindi al sentimento per voi, e alla dovuta stima che alla vostra compagna tributo, se nelle forme che in questi casi si osservano non vi manifestassi la mia cordiale

esultanza. Accogliete perciò la composizione che da dotto e felice poeta mio Amico mi è stata concessa. Essa tratta delle Conversazioni, e può benissimo, fregiati come siete entrambi di saggia riflessione, armonici mantenervi, e cogli altri cortesi.

LE CONVERSAZIONI

SERMONE

O rus quando ego te aspiciam, quandoque licebit
Ducere solicite, jucunda oblivia vitae.

Horat.

Sempre mi sgridi, amico, e mi rampogni
Chè fuggo la città, qual damma i cani,
Perchè sempre m' inselvo, e stommi chiotto
Ne' patrii monti u' conversando solo
Con bestie, temi che cambiato pelo,
Voce, e natura anch' io bestia divenga.
Amico, pace. Dì, vedestu pesce
A riva tratto? Guizza e si dimena
E boccheggiando l' elemento primo
A viver chiede. Io son pesce fuor d' acqua
In cittadine mura. Libertade

Cerco del Cosa fra le patrie sponde:
Al primiero elemento il cor si volge
E in questo vive. Nè già sia chi dica
Che montanina Ninfa cogli spilli
Punta m' abbia de' neri occhi od azzurri.
Tel giuro, in petto i' serbo il core intatto
Dagli strali d' Amor. Sai pur che quando
Teco la città scorro, astratto vommi
E sbadato qual uom di pensier carco.
Fin sul ciglio il cappello calcato
E tutto avvolto nel mantello e stretto
In fra la turba dondolando, or questo
Urto, e in quello or do dentro, e chi compagno
Fammisi traggo zoppicon coi fianchi.
La trecca, il pescivendolo, il fornaio
Mi garriscon sbuffando; olà non vedi
Figlio del bosco; su gli occhiali, e sbricia,
E di rabbuffi un grandinar per tutto
M' aspetto ad ogni passo. Come cane
A cui è mostro il bastone, inosservato
La dò per chiassi ed iscantono quatto
Per vicoli a barbotto a solo a solo.
Vita non trae il mio cor dall' elemento

Vostro che disgustoso in sen mi piomba
Ad ammorbarne i cari, innati affetti.
Pianta, che l'aura libera del monte
Bevette e crebbe sotto aperto cielo,
Non prova in orti chiusi e in terren molle,
Anzi intristisce e muore. Ascolta, amico.
Del gran codice a voi del vago mondo
Ogni pagina debbe entro al cervello
Starsi confitta, e guai se della mente
Alcun jota vi fugge; siete Volgo.
Volgo io son, non diniego, e a questo libro
Non volsi e stropicciai pur una carta.
Sopra gli stinchi, quasi in ruota posti
Tre passi fate, e poscia la persona
In bell' arco piegate, e della Dama
La man chiedendo per sopra stamparvi
Un gentil bacio: mormorate a blanda
Melliflua voce di contessa il nome
Ed altro ancora, e le sedete a costa
Sul dorato sofà, sì che la piuma
Pressa troppo non resti, ma sui fianchi
Vi state erti a pennello, un po' rivolti
Della Dama al cospetto con la testa

A vite fatta, che fuor sporga alquanto
Il mento dal collar, chè gli è covile.
Il placid' occhio, che il soffitto mai
Non guardi altero, o troppo umil si atterri,
Sia vigilante ognor verso chi parla
A tener volta la loquace punta:
Stien pari i piè raccolti in ver la sedia
Nè ingombrino lo spazzo, e stian le mani
Distese nel bel mezzo della coscia.
Gran libro affè! quante fiate e quante
Io ti vidi arrossir, perchè sdraiato
Con l' una gamba cavalcion sull' altra,
Con tutto l' agio giù poltrendo grieve
Faceami sotto scricchiolar la seranna!
Coll' occhio il Cavalier furbescamente
Gombito giunto a gombito alla Dama
Me accennava maligno, ed un sorriso
D' ambo sui labbri di pietade i' scorsi
E un stringersi di spalle. Indispettito
Ingrognato mi stava quasi palo,
Piantato lì per porre inciampo altrui.
Che vuoi ch' io faccia se superbo unquanco
Non calai fronte per baciar la mano

Al debil sesso? Poichè ad uom che vive
Gran viltade è lambir mano donnesca.
Come vuoi tu ch' io paghi ed accarezzi
Cuccio abortivo che nel grembo giace
Alla matrona, e fra le molli vesti
Ringhia importuno? Io che amator dei cani
Sono negli alti monti ed entro ai boschi
Quando metton latrati, e furibondi
Entro le selve inseguono la preda
A' quai lungo-ululante nella valle
Risponde l' eco? Fuor dell' acqua io sono.
Colpa è grave repente a lor dimande
Farne risposta: dalla polve pria
Le pergamene rovistar tu dei,
Negl' imi della mente ripostigli
Farne tesoro a preparar l' esordio
Di Marchese col titolo, o di Conte,
Poichè fra gufi da sdruscite rocche
E da castella smozzicate l' ombre
De' lor maggiori con quel fiero ceffo,
Onde volean bravare ai sgherri in mezzo
Ed ai pugnali, ti farian pentito
Per lesa nobiltade nei Nepoti.

Quante volte vid' io pigliare il broncio
Ed in cagnesco me guatare alcuni
Chè il titol di Messere o di Signore
Solo aggiungeva del battesmo al nome!
Io vidi scintillar in fosca fronte
Valor vetusto; guai se un secol prima
L' aura vitale respirato avessi!
Addio Battista. O di Licurgo figli,
Al potente Filippo un no, un sì
Era vostra risposta; ed ora è d' uopo
Di rompere i polmoni e la covata
In titoli, in preamboli, in proemi
Prima che dalla bocca un sì fuor esca.
Ad ogni comparir di nuova Dama
O Cavaliere cedere conviene
Il proprio posto, e premere il vicino,
Che un altro scaccia, fin che giunge il moto
Già propagato all' ultimo sedile.
Quante volte restaimi in sulle lacche,
Altrui la scranna a cedere costretto!
Confusa or l' una or l' altra allor palpando
Mi cadeano di mano e mi lasciava
Dietro un fracasso, e il mozzichino insieme

Tra le risa di tutti, e già poggiando
Sull' estrema la parte, onde si siede,
Mi trovava sovente addutto all' uscio
Qual soldatello a far la sentinella.
O santo Nume! Tu che a Roma un tempo
Saldo ti stesti, e al Fulminante ancora
La sede tua rinunzïar sdegnasti,
Tu devoti non conti ai nostri giorni,
Chè ad ogni Giove, ad ogni nuova Giuno
Cedere tempiò, altar, profumo è forza.
Non lice a' voi menar lunghe parole,
Maestro di Cappella è sol la Dama,
E il discorso intuonar sol spetta a questa,
E tutti voi con la voce diversa
Siasi pure in *bimolle* o in *biquadro*
Dovete in bell' accordo ir col suo canto.
Guai se squittisci! fuor del coro sei.
Essa se stuona e stride a te col capo
S' appartien farle applauso, e coll' inchino
Tutto approvar; chè dal polmon di donna
Ogni voce è armonìa. Guai se una chiave
Guidi fallace; allor tu sei perduto,
Antica è l' ira, e ti farien gli orecchi

Nuovi Apollini almen crescer due spanne.
Natura mi negò sì molle tempra,
Il credi, amico. La mia voce mai
Non prese il tuono, e s' accordò con quella
Del debil sesso. Di lusinghe e vezzi
Sien maestre le donne, io non tel niego;
Ma che l' uom di sè immemore si pieghi
Alla donna, e vil schiavo ognora penda
Da un detto o cenno, nè fiatar ardisca
Infamia è nostra. Pendon spade e lance
E illustri insegne del valor degli avi
Dalle pareti, nè però i codardi
Moderni Achilli dalla cetra imbelle
Dall' ozio molle, e dai femminei studi
A scuotere, a ritrar vagliono punto.
Non conosco de' cenni la scienza.
Che se un Roscio sorgesse ai giorni nostri
L' arte del gesto troveria ben altra.
Finor fu avviso che il volger le spalle
Ingiuria fosse e sel credette Apollo
Quando di Dafne gli omeri rivolti
Mirò cruccioso. Se vapor riscalda
La stanza, e i fumi ascendono importuni .

Ad annebbiar del cerebro le celle
Alla Dama un tal poco, ecco ti volge
Alquanto il tergo; tu pronto sui piedi
Levale il manto, e rigattier già fatto
Mostra la ricca stoffa. Se per caso
A lei sdrucciola il guanto profumato
Lesto fa di abbassarti e non volere
Ad altri Cavalier cedere il vanto.
Ten verrìa biasmo; ma raccoltol tosto,
Quasi incenso apprestassi al simulacro
L' offri devoto, e te felice estimi
Se di soppiatto la tua mano stringe,
O un sorriso fiorisce a tanto ufficio.
Se mai inurbano per lo fesso osasse
Zeffiro penetrar, adocchia l' uscio.
In sulle tibie snello adatta e premi
Porta e portiere, e questo Nume caccia
Sui dolci colli ad agitar di Ninfa
Corvina chioma. Quanti cenni abbraccia
Il facile ventaglio o s' apra, o chiuda!
Credimi è un libro. Dì, vedestu mai
Come il bastone all' orso o al cane in piazza
Comando impone? Erti sui stinchi al cenno

Vario di tal maestro le carole
Acconcian dotti. Nei nostrali dami
Non dissimil portento spesso adopra
Ventola in man di donna. Come vuoi
Ch' io apprender possa arte sì fina,
Se il timpano ho inpannato ed il cervello?
Pesce fuor d'acqua io sono. Oh villa! oh villa!
Quando ti rivedrò, quando sul colle
O nella valle, o dentro al bosco ombroso
Libero dalle cure andrò vagando
In compagnia de' miei pensieri, or questo
Volgendo or quello, consultando il vario
E sacro orrore delle quercie antiche,
Lo stormio delle foglie, e de' torrenti
Il cupo mormorìo! Quando di vispa
Villanella gli angelici costumi,
Le caste voci e i semplici sospiri
Viva mi desteran nel cor dolcezza!
Oh villa! oh villa! quando al vecchierello
Che col saluto a collaudar m' invita
Il mio Gesù, risponderò divoto
Incurvando la testa al santo annunzio,
Allor che lasso dietro l' orme ei move

Dell' armento pasciuto i tardi passi,
Con la destra tenendo in sul bastone
La schiena in arco e nella manca ascella
Il berretto fermando, e' torna a casa
Tutto in sè snocciolando pater-nostri?
Quando al fuoco seduto con le tazze
Spumeggianti di vino e con le molli
Appassite castagne in compagnia
Di scelti amici tesserò novelle?
Senti l' augello rinserrato in gabbia?
Modula il canto in forme varie, è vero,
E il dolce suon dell' organetto impara
O del flauto: prodigio d' arte è questo.
Il senti tu nel bosco, o sopra il colle
Gorgheggiare trillar in note scarse
Come dentro gl' insegna amor maestro?
Viva t' incanta melodìa d' affetto:
Augel del bosco e non di gabbia io sono.